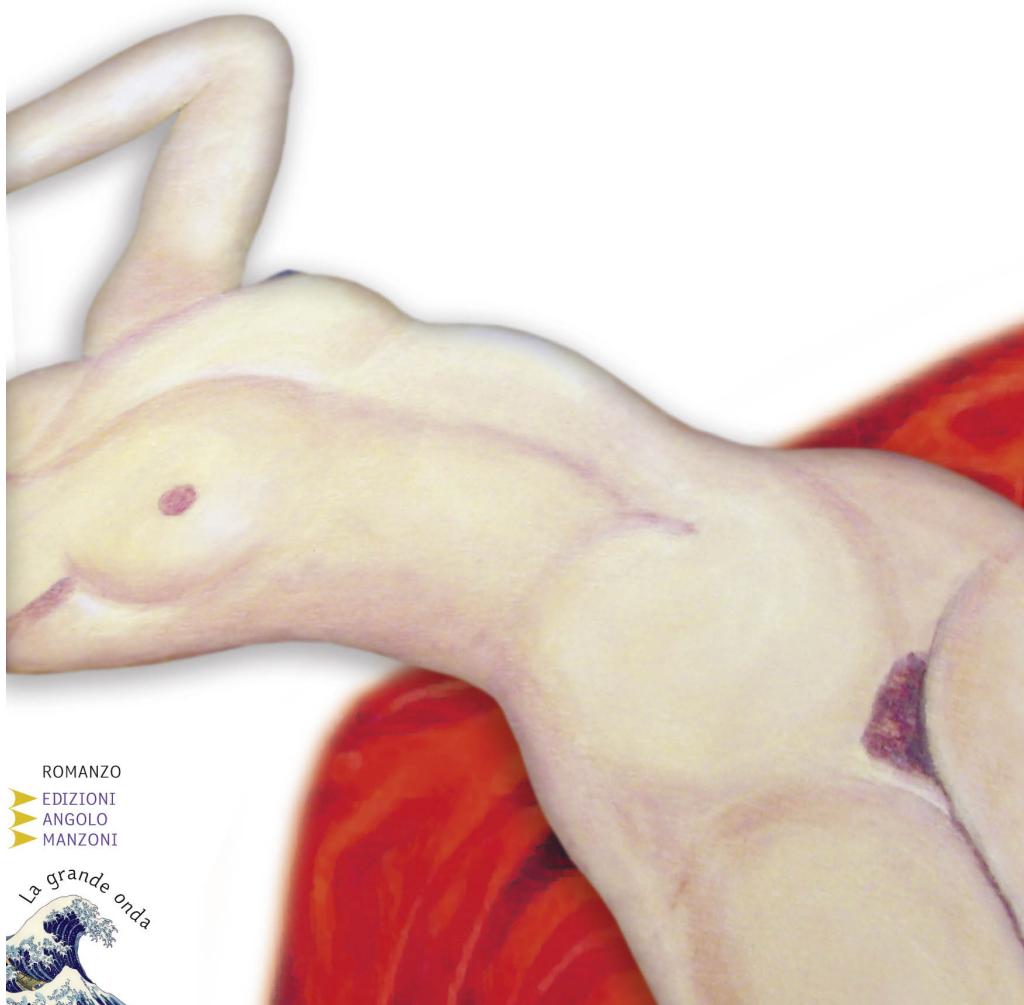


AMARELA QUELUZ

OPERA ORFANA



ROMANZO
EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI



Non sono mia madre.

Non posso rimproverarle niente. Una madre è sempre una persona speciale, unica. Anche la mia. Ma ci vuole coraggio, forse incoscienza, a scegliersi il proprio uomo e a stargli accanto tutta la vita, costi quel che costi. Fino al punto da diventare schiava e infrangere i propri sogni contro l'eterno presente di un dovere domestico svolto con meticolosa osservanza e totale dedizione. Io non possiedo l'abnegazione di un fedele davanti al suo dio. Ma devo dire che, diversamente da me, mia madre è felice: ha scelto il suo idolo. E io sono il frutto della sua idolatria.

Non sono mio padre.

Neppure a lui posso rimproverare niente. Alacre, duro, concreto. Ci voleva un uomo così per mettere su famiglia, per farmi studiare. Speravo di impararla da lui la poesia, quando anche per me, bambina, era dio. Non l'ha insegnata a mia madre, come poteva insegnarla a me? Eppure era lui che faceva girare il cielo, le stelle e i sogni. Ma da bambina ho dovuto imparare in fretta e da sola, a darmi la poesia che mancava intorno. Anche se non posso dire di esserci riuscita come avrei voluto.

Non sono mio marito.

Non si sceglie un uomo per vederlo partire ogni volta, pieno dei suoi cento impegni e mille giustificazioni. Non ho sposato un uomo, ho sposato una macchina da lavoro. Ma devo dire che lo sbaglio è stato tutto mio. Così, mi sono trovata a vivere con chi non avrei davvero voluto, né desiderato. E in una casa che non sento mia. Ho provato a consolarmi con la poesia, ma la poesia spesso sbaglia e i poeti mentono molto. E se talvolta si possono riscrivere i versi giusti cancellando quelli sbagliati, la vita non ha di questi riguardi. Così ho finito per essere sola.

Non sono mio figlio.

O mia figlia. Che non ho mai avuto, e dio solo sa quanto lo avrei desiderato. Ma la vita non ha di questi riguardi e può essere oscuramente crudele. Di chi la colpa? Non lo so, non è questo ciò che importa. Ignoro come sarebbe andata a finire. Avrò la forza di vivere, lottare, sperare e soffrire per dare a qualcuno il sentimento di una presenza, di una gioia, dell'amore? O invecchierà ancor prima di crescere e prosperare? Ma sarebbe stato mio figlio. O mia figlia.

Sono Lea.

Insegno letteratura comparata all'università di Genova. Non sono una donna colta, istruita, nel senso che hanno preso queste parole tra la gente che non è colta e istruita. Odio l'erudizione e mi danno un certo fastidio i riti e le ipocrite cerimonie del mondo accademico. Il fatto che io sia una docente universitaria ha una certa dose di casualità, viste le procedure a dir poco clientelari con cui in Italia si giunge a ricoprire un ruolo del genere. Ma il fatto che io insegna letteratura comparata, no, non è casuale. E anche se può sembrare ridicolo, questo è il modo che sono riuscita a trovare per non tradire il mio antico sogno, la poesia. Sicché, tra pratiche da evadere, obblighi e scadenze, burocrazie inutili e stupide riunioni, il poco di mondo segnato nelle opere di altre esistenze è diventato per me la vita. E tanto basta, se questa è la vita.

A lezione ho appena terminato un corso sulla letteratura erotica e sentimentale nell'età contemporanea. È uno dei miei temi preferiti: l'amore. Ho avuto uomini diversi da mio marito, e nonostante mio marito. Mi piacciono gli uomini; quelli dalla pelle scura e dai pensieri solari, quelli dal sapore di sale e con il mare nelle rughe, quelli dai capelli neri e dagli occhi di rapace. Come Sebastian, conosciuto a Santiago del Cile cinque anni fa in occasione di un convegno sulla letteratura dell'America Latina. O come José Augusto, incontrato l'anno

scorso a Lisbona durante uno stage di formazione per universitari a cui io facevo da tutor. O come Raphael, che dipingeva tramonti diversi sul mare d'Algeria. E il sole era proprio bello. Gli uomini sono presenze dell'anima: non come mio marito, che non c'è mai.

Ma anche così, non potrei dire che sto vivendo. Ciò che tengo in queste circostanze sono piccoli frammenti di piacere, sensazioni del corpo, brevi scambi dell'anima a cui manca il disegno generale. Mi piacciono gli uomini, ma come opera: intreccio, tessuto, trama, stile e linguaggio. Come sogno o disegno di un completo vivere, fosse pure per l'istante breve di un'avventura: come se dall'insieme degli sparsi telai potesse nascere la tela riuscita di una Penelope definitiva. Ecco perché alla fine ritorno alla poesia e cucio ad uno ad uno i fili sospesi dell'amore. Voglio l'opera, non l'autore.

Potrà forse accadere una volta nella vita. A me è accaduto quando avevo vent'anni di trovare l'opera, quella che si scrive col piacere del corpo, la pelle sudata e il profumo dell'istinto: si chiamava Antonio. E lo ricerco nelle opere scritte con l'inchiostro, nei versi e nelle frasi dei libri che raccontano. Finora ne ho trovato solo frammenti: gli scatti freschi del corpo, l'ingenuità stupita, la sana insania. E non saprei dire se dietro un verso, una rima, cerco quell'uomo, o se oltre il piacere dei sensi e della carne cerco la poesia. Quello che so,

in un caso e nell'altro, è che non l'ho ancora ritrovata, non ho ancora ritrovato l'opera.

Così alle volte invidio i miei allievi: perché essi avranno un futuro, mentre il mio si chiude qui. È duro dovermi confessare che aspetto ancora l'opera e non la troverò, perché non c'è più tempo, non avrò più tempo. Li guardo, alle volte, intenti a prendere appunti e a seguire quello che sto dicendo. Avrei voglia di dire loro che no, non è così; non perdetevi il vostro tempo prezioso dietro alle mie parole, che sono solo parole. Cercate l'opera, non gli autori che vi do. Cercatela nelle frange della vita, con gli scatti freschi del corpo, l'ingenuità stupita, la sana insania. Prima che la vita vi porti via, che abbiate un uomo o una donna che non desiderate e non amate, un lavoro che vi illudete di aver scelto e che vi mangia ogni energia, arrivi e partenze segnate da orari che non vi appartengono, una casa che non sentite vostra. È una grande ricchezza avere un'opera da cercare.

Genova è la mia città.

Avrei desiderato amarla di più: carrugi e mulattiere di mare, soldati marinai e puttane madri, un po' di retorica, un po' di fantasia, questo porto di storia e umanità cresciuto su se stesso. Eppure Genova è la città che conosco di meno, perché dopo i mesi necessari per i corsi e le faccende burocrati-

che all'università, il mio lavoro mi impone di viaggiare per convegni, dibattiti, ricerche lontane e biblioteche improbabili. Sicché quel che resta del tempo in città lo passo a studiare, prepararmi, leggere, annotare: e alla fine non si ha più tempo. Genova l'ho sempre vissuta come un incontro mancato: gli uomini che ho amato, i desideri che ho avuto, i piaceri che ho provato li ho sempre nutriti altrove. E pensare che nell'opera dei miei vent'anni c'era un porto: ma non era Genova.

In questa calda sera di luglio, la stazione del treno brulica di gente come un variopinto formicaio umano. Finiti gli impegni didattici, parto per un ennesimo viaggio all'estero. È il convegno che si terrà a Madrid su Pablo Neruda, sulla sua poesia d'amore. Vedrò colleghi, stringerò mani, terrò una relazione. Mentre aspetto, mi vengono in mente alcuni versi, letti migliaia di volte e studiati a tavolino: ma in questo luogo di attesa, di arrivi e di partenze, il loro andare e venire invade la mente di un sottile turbamento.

*Corpo di donna, bianche colline, cosce bianche,
assomigli al mondo nel tuo gesto di consegna.
Il mio corpo di aratore selvaggio scava in te
e fa scaturire il figlio dal profondo della terra...*

*Corpo di pelle, di muschio, di latte avido e fermo.
Ah le coppe del petto! Ah gli occhi di assenza!
Ah le rose del pube! Ah la tua voce lenta e triste!*

Sotto la pensilina in attesa, la linea di luce riflessa dai binari rimbalza dentro la mia speranza, la fortifica, la trasforma nella certezza che questo sarà un viaggio definitivo.

Ho prenotato una cabina letto sul Genova-Port Bou. Viaggerò tutta la notte. Arriverò domattina. Poi cambierò per Barcellona-Madrid. In realtà non cambierò affatto: non vado a Madrid, vado verso il mio nulla, perché così ho deciso. Non ho più tempo per cercare l'opera; voglio almeno che sia mia la scelta del finale. Vado a riprendermi l'opera dei miei vent'anni, così, illudendomi che quella piccola cosa trascorsa nel frattempo, e che si chiama la vita, sia solo una parentesi tra l'inizio e la fine. Viaggerò tutta la notte, ma non dormirò. Veglierò aspettando il gesto che chiude i conti e godendo con l'immaginazione di ritrovare l'opera dove l'ho lasciata. Povera fantasia cui non seguirà niente nella realtà. Ma così ho deciso e così farò: non ho scelto come vivere, voglio scegliere come morire. Mi fermerò a Port Bou. Per sempre.

C'è chi crede di vedermi tornare tra una settimana o poco più, in tempo per il mio compleanno. Mio marito ha prenotato al ristorante: sono anni che si dimentica sistematicamente del mio compleanno. Proprio adesso se ne esce con un gesto del tutto inusuale! Ma è troppo tardi, mio mancato compagno. Non so che cosa ti abbia portato ad accorgerti di me, di tua

moglie; ma io non ci sono più. Ci siamo congedati silenziosamente poco alla volta, giorno per giorno, perdendo quel mondo comune che dovevamo costruire e che non abbiamo mai realizzato. Io vado lontano e questa volta non tornerò.

Salutare i miei è stato un po' più difficile. I consigli pratici di ogni genitore, per il quale una figlia rimane sempre « la bambina »: « Fai attenzione », « Telefona », « Dài notizie ». C'è della tenerezza in questo: è come fermare il tempo, non voler vedere che i figli crescono, invecchiano e se ne vanno. « Non ti preoccupare mamma », « Non ti preoccupare papà », « Quando arrivo vi chiamo ». Non è più il mio mondo quello in cui ancora vivete voi. Ma questo non ve lo dirò mai: io sarò sempre la vostra « bambina ». Addio mamma, addio papà.

Nell'aria calda della sera di luglio, prendo congedo da Genova. Non l'ho sentito, il vento di sale delle mulattiere di mare; il vento dei marinai e delle puttane, degli amori sbagliati che fanno tremare la terra e chiedono pace per gli amanti, brandelli di vita a cercare per la loro redenzione il disegno finale. Che tutto si può perdonare, ma se qualcuno mai disturbasse la pace degli amanti, questo è l'imperdonabile. Non l'ho sentito, il vento che riannoda le reti dei pescherecci al largo. Ma lo ritroverò domani, in Spagna, a Port Bou. Lì potrò salutarlo.

Cabina-letto numero 36. Il treno da Milano è in ritardo. Arriverà in stazione alle 20 e 50. E ho come l'impressione che quell'indugio del tempo sia l'ultimo segnale proveniente da non so dove, a dirmi aspetta, non andare, non salire, pensaci ancora. Sono queste le parole che leggo scritte sui binari vuoti che balenano sottili sciabolate di luce al neon. Non andare, aspetta... No, il treno arriverà e spazzerà via ogni dubbio, ogni inutile parola errante nel vuoto dei binari, nella paura della mia mente. Devo solo resistere qualche istante, il tempo di sovrapporre alle sensate parole della sopravvivenza le vere parole della vita: *Corpo di donna, bianche colline, cosce bianche...*

Il convoglio entra in stazione, sotto la luce falsa dei neon alla pensilina. Attendo che si apra lo sportello d'accesso al vagone, salgo senza fretta con l'unica valigia che ho con me, mi dirigo alla ricerca del controllore. Lui verifica il biglietto e mi accompagna alla mia nuova casa, al numero 36 di via Genova-Port Bou. «Faccia buon viaggio. Buona notte» e mi porge le chiavi della cabina. Lo ringrazio, gli do la mancia, apro la porta, accendo la luce ed entro.

Pochi minuti, il treno riparte. Colloco la valigia sul tavolino, la apro e ne estraggo ciò che contiene. Come i bambini, quando preparano la loro camera per farla diventare la loro casa, anch'io voglio giocare un po' nella mia ultima dimora e

trasformare una cabina-letto, anonima e fredda, in un ambiente familiare e accogliente. È per questo che nella mia valigia non ci sono libri. Ci sono invece quelle poche cose che mi serviranno per vivere nell'ultima casa: il copriletto rosso con motivi color oro ai bordi, dono di Sebastian; un candelabro a tre bracci proveniente dal Portogallo, regalo di José Augusto; alcuni piccoli quadretti di Raphael; una bottiglia di champagne e il calice del mio ultimo brindisi, del mio ultimo piacere: quello dell'opera che vado a riprendermi. E l'unico libro che ho portato con me (ho mentito, dicendo che non ne avevo): i poemi d'amore di Pablo Neruda.

Sembra una cosa da pazzi, lo so. Ma in quest'ora della mia vita, sopra un treno che mi porta via di qua e con un finale pensato e ancora da scrivere, a me sembra da pazzi tutto il resto. E all'idea di sorseggiare un calice di champagne, mentre il treno va, e io con lui, a percorrere con la mente la serie degli amori, delle passioni, dei desideri, fino a ritrovare indietro nel tempo Antonio e Port Bou e l'opera dei miei vent'anni, mi sento libera. Mi fanno compagnia i versi del poeta, le cui pagine apro a caso, ma che non ho quasi bisogno di leggere:

*Per il mio cuore basta il tuo petto,
per la tua libertà le mie ali.
Dalla mia bocca salirà al cielo
ciò che dormiva sulla tua anima.*

I versi scorrono sotto gli occhi, come ruote su perfetti binari. Magnifici versi di avventure dell'anima rivestita dei simboli del desiderio e dell'amore, di passione e piacere, come radici che crescono nella terra della notte, come uva che cade dal sole sugli scuri vestiti: immagini assortite, pallide, esplosive, feconde, magnetiche. Tutte le immagini di quell'amore che non è paradiso terrestre, ma violenza che rimette in moto il battito addormentato del cuore.

Mi sono abituata al rollio del treno. È quasi mezzanotte e tra breve arriverò alla frontiera con la Francia. Interrompo la lettura ed esco dalla cabina per raggiungere il bagno. Quando rientro, mi trovo davanti le spalle di un uomo.

Non è che un attimo di smarrimento. Realizzo subito che devo aver sbagliato cabina: forse la penombra del corridoio o il fatto che ero sovrappensiero. Lui ha sentito il rumore e sta per voltarsi. Io mi scuso. La luce è stranamente spenta. L'uomo si scusa a sua volta, e allora capisco che anche lui pensa di aver sbagliato cabina.

Siamo due elementi sospesi in cerca del loro sistema periodico. In piedi sulla soglia, nella semioscurità degli spazi viaggianti, usciamo entrambi nel corridoio per verificare il numero sulla porta. Sarà quel numero a stabilire chi di noi due è l'idrogeno, chi è l'ossigeno.